

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

PRECIPUE VICENDE

dell' episcopato d' Aquileja dall' origine fino alla soppressione.

Aquileja, innanzi 14 secoli città superba, seconda in Italia, emula a Roma, soggiorno d'imperatori e di altri illustri personaggi, che racchiudea fra le turrette sue mura 600,000 abitanti, famigerata pei suoi commerci, industrie e dovizie, distrutta dal barbaro Scita, che non lasciò dopo di sé che lunghe striscie di sangue e fumanti muriccie, segni di esecranda sevizia, ora non presenta all'occhio dell'indagatore se non qualche rottame, ed è obbietto di profonda meditazione, di commozione e di compassione. Il nome di lei, che suona gradito agli orecchi di tutti gl'intelligenti, attira la curiosità del viaggiatore, il quale, se pieno di storiche reminiscenze, nell'attuale di lei condizione stupefatto ammira il nulla delle glorie umane. Ei vede come in un miraglio il passato splendore ed il presente squallore, l'antica grandezza e l'odierna bassezza, l'opulenza svanita e l'inopia subentrata, lo strepito cessato ed il silenzio succeduto.

Dopo la sua mai sempre deploranda ruina ad Aquileja non restò di grandioso e di splendido, che l'illustre episcopato, di cui intendiamo porgere ai lettori le precipue vicende dall'origine fino alla soppressione.

La sede episcopale di Aquileja fu fondata nel primo secolo dell'era cristiana. Riporta la tradizione che, mentre Pietro e Paolo predicavano in Roma ed innalzavano il vessillo augusto della redenzione in quella selva di belve frementi, Marco, discepolo di S. Pietro, sparse il seme della divina parola in Aquileja, e che indi reduce a Roma condusse con seco Ermagora, il quale dal principe degli apostoli fu consecrato vescovo, e destinato a pascere il novello gregge di G. C. nella sua patria. Ermagora è protoepiscopo del Friuli e dell'Istria.

Nel sinodo celebrato in Aquileja l'anno 382, al quale comparve anche S. Ambrogio, S. Valeriano antistite aquilejese fu elevato al grado di metropolita del Friuli e dell'Istria. Fu introdotta consuetudine, che l'arcivescovo d'Aquileja consecrasse l'arcivescovo di Milano, e il metropolita Aquilejese venisse consecrato dal metropolita Milanese (De Rubeis M. E. A. c. 9, col. 83).

Finalmente il metropolita d'Aquileja salì alla dignità di patriarca. L'anno del Signore 557 Paolino, arcivescovo d'Aquileja, per opporsi al concilio generale V, che

aveva condannati i famosi tre Capitoli, convocò in Aquileja un sinodo particolare, al quale intervennero i vescovi dell'Istria, della Venezia e della Liguria, ed in cui i padri congregati, credendo lesa l'autorità del concilio generale di Calcedonia dalla condanna dei tre Capitoli, deliberarono di non riconoscere gli atti del concilio generale V. Questo è un fatto comprovato da una lettera del sommo pontefice Pelagio I indirizzata a Narsete, intorno al quale tutti convengono. Quanto poi al titolo di patriarca, che si dice essere stato conferito a Paolino dai vescovi nel sinodo aquilejese e dopo lo scisma istriano dalla sede apostolica confermato, le opinioni dei dotti sono divise; chè altri il deducono dallo scisma, altri il vogliono allo scisma anteriore. Padre della prima opinione è il porporato Baronio. Eccone le sue precise parole: "Non già ne' tempi passati, ma nel tempo dello scisma presente (parla dello scisma istriano), allorchè Paolino aquilejese sovrastava a tutti gli scismatici, piacque ai medesimi, ribellati alla Chiesa romana, di costituire il medesimo prelato Paolino in luogo del sommo pontefice per supremo loro superiore chiamandolo *patriarca*. Questa dunque noi crediamo essere stata la vera e germana cagione di questo nuovo nome, diversa dalla quale non vi ha neppure chi possa sognarsene un'altra. Eccoti l'origine del patriarcato d'Aquileja derivato dalla scisma; qual nome, di cui tuttora si serve quella chiesa per indulto della Sede apostolica, le fu permesso di ritenere pel bene della pace." (Annal. t. 7, an. 570.) Baronio dunque credeva, che i vescovi adunati in Aquileja abbiano dato a Paolino, forse in premio dello zelo che mostrava per sostenere l'autorità del consilio ecumenico di Calcedonia, il titolo di patriarca, e fin d'allora si siano rifiutati di riconoscere altro capo da Paolino in fuori, e che quando il patriarca aquilejese ritornò al centro della cattolica unità, gli sia stato dal sommo pontefice questo titolo confermato. Baronio era talmente persuaso di questa origine del titolo dato al prelato aquilejese, che supponeva non poter nemmeno sognarsene un'altra. L'autorità del Baronio, e la franchezza con cui espose la sua opinione trascinaron con seco il De Marca, il Sismondo, il Labbé, il Bolland, il Pogi, il Lupo, il Bauer, tutti uomini di vasta erudizione.

Gli scrittori friulani oppugnano l'opinione baronica, e per astergero dal patriarcato aquilejese la macchia di essere nato dallo scisma, d'altra origine il titolo ne derivano. Essi dicono, che durante lo scisma istriano nessun pontefice romano arguì i patriarchi d'Aquileja di aver usurpato un titolo, che in occidente ad esso solo

competeva, ciò che dovea avvenire, se realmente i vescovi scismatici avessero conferito all'antistite aquilejese il titolo di patriarca, ed egli fosse stato sì audace di accettarlo; che i principi de' Goti ne' loro diplomi, e gli stessi vescovi qualche volta ed in certe circostanze, per onorare od il merito personale di qualche prelato, o quello della di lui sede, gli davano il titolo di patriarca; che i metropolitani di Ravenna, di Milano, di Lione, di Bruges, ed altri antistiti latini, sotto i regni di que' barbari, per pura onoranza, venivano chiamati patriarchi; finalmente che Macedonio, vescovo d'Aquileja, prima che calassero in Italia i Longobardi, e si formasse lo scisma istriano, era già decorato del titolo di patriarca. In prova di quest'ultima asserzione il P. De Rubeis adduce, che Macedonio, antecessore di Paolino, fu nominato patriarca nell'atto di donazione di alcuni beni fatta da Massimiano vescovo di Ravenna alla chiesa della Madonna di Canneto a Pola; quale atto venne citato da Luigi Marcello vescovo di Pola in una relazione de' corpi santi trovati nella medesima città edita nel 1658, e dal vescovo, o dal suo cancelliere Gerolamo Guerengo, e ch'era nelle mani del P. De Rubeis in idioma italiano. Della donazione Schönleben negli annali della Carniola P. III. così scrive: "S. Maximianus Ravennas Episcopus, Patria Polensis, Ecclesiae B. Virginis in Canneto, Dioecesis Polensis in Istria, fundos quosdam donat IX, Cal. Mart. anno D. XLVI. Subscribunt donationi Macedonius patriarcha Aquilejensis....., ut habet relatio Aloysii Marcelli Polensis Episcopi anno 1658 edita,.". Nella relazione poi riportata in italiano dal P. de Rubeis fra le altre cose si legge: "S. Massimiano patriarca fu di Pola, di cui nella cancelleria episcopale si trova una donazione fatta di alcuni beni alla chiesa della Madonna di Canneto..... La donazione è sottoscritta dal medesimo S. Massimiano in questa forma: "Servos Christi Maximianus, nus per gratiam Dei Episcopus S. Ecclesiae catholicae, Raven. inclitae urbis etc.,. E poi confermata dal patriarca d'Aquileja ecc. La sottoscrizione del patriarca è tale: "Macedonius Episcopus S. Catholicae Ecclesiae Aquilejensis, rogatus de praesenti a Domino Fratre meo Beatissimo viro Maximiano patriarcha S. Ecclesiae Raven. qui mei presentia subscripsit huic donationi ab eodem factae Monasterio B. Andrae apostoli, vel Basilicae S. Mariae, vel eisdem locis deservientibus, ipso praesente testis subscripsi etc.,. È notevole in questa antichissima scrittura, che i suddetti patriarchi per umiltà si chiamino vescovi, e dagli altri son nominati col proprio titolo.... (De Rubeis M. E. A. c. 21. col 192).

Francesco Beretta, patrizio udinese, nella sua opera dello scisma dei tre Capitoli congettura, che i Longobardi abbiano imitato l'esempio dei Goti dando il titolo di patriarca al primario loro vescovo, e che ciò sia loro venuto in taglio, allorchè, ad istigazione dei vescovi scismatici, fu nominato l'abate Giovanni metropolita d'Aquileja ad essi soggetta. "Quale opportunità, dic' egli, migliore di questa di denominare questo metropolita, creatura loro, con un titolo sì magnifico? L'avevano fatto i Goti, l'avevano fatto i Vandali; non avranno avuto difficoltà di farlo nemmeno i Longobardi, per distinguerlo dal vescovo di Grado suo emulo,.". Ei dice che dopo l'elezione dell'abate Giovanni in vescovo d'Aquileja,

sotto il ducato di Gisulfo, con molta probabilità si può stabilire la prima epoca del patriarcato aquilejese, e che a mantenere questo titolo molto avrà contribuito e la pretensione del vescovo d'Aquileja sopra quello di Grado suo emulo, e la sua ribellione alla Chiesa romana, e la sua animosità unita a quella dei Longobardi contro i vescovi greco-latini. In un diploma, continua il Beretta, dato nel 772 al monastero di S. Giulia di Brescia dal patriarca Sigualdo, si trova sottoscritto: "Sigualdus gratia Dei Patriarcha,., e si crede esser questo diploma uno dei primi, ove il vescovo d'Aquileja siasi sottoscritto *patriaca*. Carlo M., impadronitosi dell'Italia, come testifica Eginardo nella di lui vita, diede sempre il titolo di patriarca al metropolita aquilejese. Dopo la metà del secolo VIII i sommi pontefici nei rescritti e decreti indiritti agli antistiti aquilejesi, davano loro sempre il titolo di patriarca. All'epoca di Carlo M. e di Adriano I, o poco dopo, fu dalla Sede apostolica riconosciuto per legittimo il titolo di patriarca nei vescovi d'Aquileja. "Dunque, conchiude il Beretta, al tempo ed all'occasione dello scisma particolare ne venne assai più probabilmente al vescovo d'Aquileja il titolo di patriarca, che dato prima dal capriccio de' popoli, e dalla volontà dei principi restò poscia autorizzato e confermato dalla permissione dei pontefici e dal consenso della Chiesa,.,

Se mettiamo in bilancia le ragioni dei contendenti, la bacinella sembra declinare alla parte degli scrittori friulani. A dir il vero l'opinione del Baronio è una mera supposizione da nessuno storico documento convalidata; ei suppose esser avvenuto, e da cattedrante profetò sentenza, che fu da molti ciecamente adottata. Ma anche gli argomenti dei suoi avversari non sono sì forti, sì stringenti d'aggratigliare la lingua ed arrestare la penna. Ciò che fa veramente meraviglia si è, che al tempo dello scisma nè Pelagio I, nè Pelagio II, nè Gregorio magno nelle loro lettere abbiano rimproverato gli antistiti aquilejesi di aver usurpato un titolo che ad essi soli in occidente spettava. Se i principi goti davano ad alcuni vescovi il titolo di patriarca, era un titolo d'onore che nella Chiesa non potea avere nessuna significazione, perchè la dignità e la giurisdizione di un patriarca non può venire che dal sommo pontefice, o da un concilio ecumenico. Se il documento della donazione fatta da Massimiano alla chiesa della Madonna di Canneto a Pola è autentico ed integro, altro non prova se non che que' due vescovi si davano il titolo di patriarca per reciproca deferenza. Noi sappiamo dalla storia ecclesiastica, che fino al secolo V i primi metropolitani si chiamavano esarchi, arcivescovi; sappiamo che prima del secolo V fra cattolici non era stato ancor sentito il nome di patriarca, e che nel concilio generale di Calcedonia celebrato l'anno 451 i padri salutarono col nome di patriarca il sommo gerarca Leone I; sappiamo che da quel tempo l'uso di questa voce è invalso nella chiesa, e furono nominati patriarchi que' presuli, i quali non solo a più vescovi, ma eziandio ad intere nazioni erano preposti come padri spirituali; sappiamo che papa Gregorio II, pregato da Luitprando re dei Longobardi nel 716 spedì a Serano, prelato aquilejese, il pallio ed una lettera, e che d'allora in poi, col consenso della sede apostolica, emersero due legittimi metropolitani, l'uno di

Aquileja cui fu assegnata la Venezia mediterranea soggetta ai Longobardi, e l'altro di Grado che s'ebbe la Venezia marittima e l'Istria. In somma avanti il secolo VIII del titolo legittimo del patriarca d'Aquileja, non si può che congetturare (Conc. Sard. VI; Conc. Chalc. act. 14, T. II; Concil. Harduini col. 157, et col. 321; De Rubeis M. E. A. c. 36, col. 313).

Dal titolo passiamo al potere. Cogli anni tanto crebbe gradatamente il potere spirituale del patriarca aquilejese, che la di lui giurisdizione si estese non solo ai vescovi del Friuli e dell'Istria, ma benanche alle chiese dell'alta Italia, della Dalmazia, del Tirolo, della Carintia, e della Carniola fin al di là della Sava.

Nel medio èvo al potere spirituale si aggiunse il potere temporale; onde il patriarca aquilejese ch'era principe ecclesiastico divenne anche principe terrestre. I doni piovevano da tutte parti alla chiesa d'Aquileja. Carlo Magno, Ugo re d'Italia. Ottone I, Ottone II, Ottone III cumularono il patriarca aquilejese di prerogative e di beni temporali. Nel 1021 fu eletto patriarca d'Aquileja Popone, il quale mosse ogni pietra per procacciare alla città di sua residenza almen qualche raggio dell'antico splendore. Favorito dall'imperatore, armata mano invase Grado, onde distruggere quel patriarcato, edificò quel tempio e quel campanile che tuttora sussistono, abbellì la città, si studiò di promuovere il commercio e l'industria, ed istituì un capitolo di 50 canonici, cui fu largo di donazioni. La gentilezza di don Giuseppe Spridion, cancelliere arcivescovile, ci fece vedere un autografo ben conservato, che sfuggì alle diligenti ricerche del P. De Rubeis, a che a suo tempo vedrà la luce, con cui Popone donava vari beni temporali al suo Capitolo. L'anno 1027 l'imperatore Conrado conferì a Popone il dominio temporale del ducato friulano, il creò principe dipendente solo dall'impero, e gli largì i privilegi di levar truppe, d'imporre dazi e pedaggi, nonchè di coniar moneta a suo nome. Il P. Martino Bauzer narra, che Conrado confermò eziandio al patriarca Popone il Marchesato dell'Istria colle città litorali, cioè Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Pirano, Giustinopoli e Pinguente, che gli altri aveano dall'impero ottenuto con diritto fiduciario. (Bauzer I. 5, n. 63). Alcuni scrittori riferiscono che Popone elesse ad avvocato della chiesa d'Aquileja il conte di Gorizia a preferenza di Alberto duca di Carintia; ma il Morelli sostiene che i conti di Gorizia investiti dall'imperatore in qualità di feudatari esercitavano l'avvocazione nelle chiese d'Aquileja, di Trento e di Bressanone, siccome i rispettivi vescovi di quelle chiese riconoscevano il dominio temporale dell'impero. (Morelli Introd. alla stor. della contea di Gorizia p. 4). L'Imperatore Enrico IV, per vincolarsi vieppiù l'influente patriarca aquilejese, nel 1077 diede a Sigardo, che avea abbandonato Gregorio VII, l'assoluto dominio della Marca carniolica, della contea del Friuli e dell'Istria. Ciò rilevasi da due diplomi che trovansi nel codice di Apostolo Zeno. In un diploma registrato dall'Ughello si leggono le seguenti parole: "Enrico consegna a Sigardo patriarca la contea dell'Istria, e gli cede il dominio perpetuo, a segno che il prefato patriarca abbia il libero potere di possedere la contea, tenerla, ovvero donarla a chi vuole". (De Rubeis c. 57, col. 533, e 534). Nel 1100 la libe-

ralità del Marchese Voldarico diede in dono alla chiesa d'Aquileja tutta la parte sommontana da Pinguente al lago d'Arsa. (Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria del Dr. Kandler).

Il patriarcato d'Aquileja era giunto a tale grado di splendore, di grandezza e di potere, che riempie di maraviglia e di stupore ogni uomo che vi riflette; ma siccome il mare patisse flusso e reflusso, non altrimenti le umane istituzioni ascendono, e discendono, sorgono e spariscono. A poco a poco il lustro e la possanza del patriarcato aquilejese andarono scemando, quale scemamento era precursore di quel buio in cui doveva cadere, forse per non uscirne mai più. Le guerre ridussero all'estrema rovina la dominazione temporale del patriarca.

L'anno del Signore 1412 il capitolo dei canonici d'Aquileja elevò alla patriarcale prelatura Lodovico dei duchi di Tech ungherese, caro all'imperatore Sigismondo, ma avverso alla veneta repubblica. Enrico, conte di Gorizia, in nome di Cesare, nella chiesa di Cividale appiè dell'ara intitolata a S. Caterina, conferì all'eletto patriarca il dominio temporale del patriarcato aquilejese. Aizzato il patriarca dal Carrarese, e collegato all'imperatore Sigismondo mosse guerra alla veneta repubblica per ricuperare alcuni beni ch'erano stati al patriarcato rapiti; ma vinto Lodovico in varie mischie, venne dai veneti privato di tutto il dominio temporale, che avea nel Friuli. Lodovico, sbattuto dalla procella, fuggì e si portò dall'imperatore per impetrare delle truppe e ricuperare ciò che avea perduto. Sigismondo occupato parte colla guerra contro gli Ussiti, e parte coi dissidi nati fra il concilio di Basilea e papa Eugenio IV, o non potè o non si curò di sostenere colla forza delle armi il principe suo feudatario. Vedendo Lodovico tornar inutili tutti i suoi sforzi, ricorse ai padri del concilio di Basilea, sperando che questi potessero in qualche guisa ottenere dalla veneta repubblica la restituzione del dominio temporale, ma anche questo tentativo rimase senza verun effetto. Egli passò di vita in Basilea l'anno 1437. (De Rubeis c. 108, col. 1037-1042; c. 109, col. 1045; c. 110, col. 1051).

Al defunto patriarca Lodovico di Tech papa Eugenio IV sostituì Lodovico Mezzarota padovano, uomo pacifico, e della salute delle anime molto sollecito, il quale nel 1445 stipulò colla repubblica veneta una convenzione per cui riservatosi il solo dominio sopra la città d'Aquileja e sopra le terre di S. Vito e di S. Daniele, rinunziò al veneto senato tutte le ragioni del patriarcato sul Friuli e sull'Istria per un'annua somma pecuniaria, che la cassa di Udine doveva pagare sì a lui che ai suoi successori. (De Rubeis c. 110, col. 1051; c. 111, col. 1055; Fasti del Dr. Kandler).

Dopo questa convenzione il veneto senato si arrogò un'immediata ingerenza nell'elezioni dei patriarchi d'Aquileja fino alla soppressione del patriarcato; ciò che fu fomite di perpetui litigi fra' principi austriaci e la veneta repubblica, e finalmente partorì l'abolizione del patriarcato. L'anno 1441 il sommo gerarca Paolo II, ad istigazione del veneto senato mandò fuori una bolla, con cui dichiarar si compiacque che nella collazione del patriarcato aquilejese era necessaria l'approvazione della

repubblica. Il senato, che in tutti gli affari si distinguere per acume ed arguzia, seppe sì bene interpretare la bolla di Paolo II, che pretese e sostenne con vigore l'assoluta elezione dei patriarchi. Di fatti dopo la morte di Marco Barbo, successore di Lodovico, seguita in Roma l'anno 1490, papa Innocenzo VIII nominò patriarcha d'Aquileja Ermolao Barbaro legato della repubblica presso la Santa Sede; ma il veneto senato si oppose alla nomina pontificia, ed elesse Nicolò Donato. La lotta nota tra il pontefice romano ed il veneto senato finì pacificamente colla morte di Ermolao Barbaro avvenuta in Roma l'anno 1493. Vivente il Barbaro amministrava la diocesi d'Aquileja Giacomo Vallaresso, antistite giustinopolitano. Morto il Barbaro, la veneta repubblica scrisse al sommo pontefice Alessandro VI, successore d'Innocenzo, pregandolo d'approvare l'elezione di Donato. Il papa annui ai voti della repubblica, e Donato ottenne l'infula aquilejese. Lo scaltro senato, istruito dall'esperienza, ond'evitare in avvenire ogni opposizione o collisione, stabilì la massima, che il vivente patriarcha nominasse un coadiutore; e gli cedesse il governo della chiesa, riserbandosi il diritto di regresso. In forza di questa forma di cessione il coadiutore prendeva possesso della chiesa, e l'amministrava; ma se moriva durante l'amministrazione, riprendeva il freno del reggimento il patriarcha che l'aveva ceduto. Il senato trovò a Roma il mezzo di far approvare dalla Santa Sede apostolica questa sua massima. Donato passò a vita migliore nel 1497, ed in sua vece venne nominato Domenico Grimani cardinale del titolo di S. Marco, quale nomina fu confermata dal sommo pontefice Alessandro VI. Domenico Grimani cedette l'infula aquilejese al suo nipote Marino l'anno 1517. (De Rubeis c. 112, col. 1059-1062, c. 113, col. 1074, n. 2; Morelli Stor. della contea t. I. p. 5 e 6).

Mentre Domenico Grimani governava la chiesa di Aquileja, l'imperatore Massimiliano mosse guerra alla repubblica veneta, perchè dedita aveva avuto l'ardire di negargli il passaggio pel suo territorio allorchè voleva recarsi a Roma, onde esser dal papa coronato. Dopo aver l'imperatore infelicitamente pugnato nel Friuli ed altrove, il 22 aprile 1508 i di lui capitani rinchiusi in Gorizia capitolarono, cedendo ai Veneziani la città ed il castello verso il pagamento di 40 libbre d'oro. Conchiusa la capitolazione, il provveditor inalberò in Gorizia la bandiera della veneta repubblica. Il 6 giugno del medesimo anno Cesare fece colla repubblica una tregua di tre anni, in cui fu deciso che i sudditi delle parti contraenti ritenessero il possesso dei beni che avevano innanzi la guerra. In forza di questa convenzione la contea di Gorizia per allora rimase in potere della veneta repubblica. (Morelli c. 3, c. 4, p. 15-20).

I Veneziani trionfi delle riportate vittorie è delle fatte acquisizioni colla forza materiale, gongolando si abbandonarono a tripudi, et in varie guise insultarono la maestà di Cesare; per la qual cosa Massimiliano indignato, nel medesimo anno 1508 in Cambrai fece alleanza con Lodovico XII re di Francia, Giulio II romano pontefice, e Ferdinando re d'Aragona, per punire la baldanza del popolo veneto, e levar via alla repubblica tutti i luoghi ch'essi diceano spettare per diritto ai loro domini.

A questa lega si accostarono poscia gli altri principi. La repubblica vedendone il grave pericolo e i mali che le sovrastavano, si affrettò di restituire le città marittime che avea tolte al patrimonio della chiesa romana, e di cattivarsi l'animo del pontefice. Giulio II soddisfatto nel 1511, assieme con Ferdinando d'Aragona si ritirò dalla lega, e si unì ai Veneziani. Ciò fatto Massimiliano fece di bel nuovo colla veneta repubblica una tregua di dieci mesi, in cui fu conchiuso che l'imperatore sborsasse la somma di 15000 f., e possedesse tranquillamente Verona, Vicenza, Gradisca, e tutti i luoghi occupati durante la guerra.

Nel 1516 Massimiliano fece colla repubblica di Venezia un'altra tregua, che nel 1518 fu prorogata a cinque anni. Dopo tante guerre, tante stragi, e tanta effusione di sangue umano, la spada non avea tagliato il nodo gordiano dei confini. I trattati conchiusi nè determinavano precisamente i limiti, nè appagavano le brame delle potenze belligeranti. (Morelli t. I. p. 43).

Morto Massimiliano s'ebbe l'imperiale corona nel 1519 Carlo V. A questo monarca premeva che la questione dei confini fra lui e la repubblica fosse sciolta con precisione e senza ambagi. A questo fine ordinò a Mercurio Gattinara, suo gran cancelliere, di abboccarsi con Francesco Cornaro ambasciatore veneto alla sua corte, per fare una convenzione. Questa convenzione fu realmente conchiusa e sottoscritta d'ambe le parti contraenti in Vormazia il 3 maggio 1521, in forza della quale la veneta repubblica dovea restituire all'imperatore molte città e territori, e fra queste anche Aquileja col suo territorio, riserbandone però i diritti al patriarcha.

La repubblica promise bensì la restituzione, ma rimase in possesso di tutte le terre occupate colle armi nelle guerre anteriori. Per evitare nuove guerre, le parti contendenti convennero un'altra volta. L'anno del Signore 1523 fu conchiuso in Venezia un trattato di pace e di alleanza fra la repubblica, l'imperatore, l'arciduca Ferdinando, e Francesco Sforza duca di Milano. Crebbe poi questa lega, perchè vi entrò papa Adriano VI, e con lui i re d'Inghilterra e d'Ungheria, i Fiorentini, i Sanesi e i Genovesi. Nel trattato di Venezia fu stabilito che Cesare e la repubblica, senza veruna dilazione, dovessero eseguire la reciproca restituzione delle terre e delle ville rispettive. (Morelli t. I. c. 2, p. 61-64; Muratori, Annali d'Italia t. 6, col. 392, 393).

Appena conchiuso e sottoscritto il trattato, Francesco re di Francia calò dalle Alpi colle sue agguerrite falangi, ed inondò la Lombardia. La repubblica, che avea già prima implorato il soccorso delle armi francesi contro il suo potente nemico, si distaccò tosto da Carlo V, e si congiunse con Francesco. Vinto il re di Francia e fatto da Carlo prigioniero nella pugna al Ticino l'anno 1526, la repubblica atterrita da questa strepitosa vittoria riportata dagli austriaci, condiscese ad un nuovo trattato che fu stipulato in Bologna nel 1529, in cui venne deciso che nel termine di 20 giorni si eleggessero due arbitri ed un mediatore coll'incarico di comporre tutte le differenze che potessero emergere fra la repubblica e Cesare nella determinazione dei confini. Pel corso di tre anni non poterono convenire per la scelta nè degli arbitri nè del mediatore. Finalmente nel 1533

convennero e scelsero mediatore Lodovico Poro, senatore di Milano: Ferdinando fratello dell'imperatore designò arbitro della casa d'Absburgo Gerolamo Bulfarch, e la repubblica veneta Matteo Avogaro. Trento fu la città destinata pel congresso. Dopo aver discusse le ragioni delle parti contendenti i giudici arbitri, fra le altre cose, deliberarono che il patriarca d'Aquileja sia rimesso in possesso di quella città e territorio, eccettuati i feudi ed i diritti riservati prima dalla guerra alla repubblica; ed ora devaluti al re Ferdinando. Questa sentenza non produsse l'ottato effetto, perchè, essendo i patriarchi veneti di nazione, e per conseguenza sempre più attaccati alla repubblica che alla casa d'Austria, erano perpetue cagioni di dissidi. I patriarchi, secondo la massima introdotta dalla repubblica, continuavano ad eleggere il coadiutore veneto col diritto di regresso. Marino Grimani pregò Clemente VII di permettergli la cessione del patriarcato aquilejese al suo fratello Marco Grimani col diritto di regresso; ed il sommo pontefice nel 1529 esaudì la di lui preghiera: onde Marco nel mese di dicembre del medesimo anno prese il temporale possesso. Tolto a questa luce Marco, Marino riprese le redini del governo della chiesa aquilejese. (Morelli t. I. p. 69; De Rubeis c. 113, col. 1081, col. 1084.

L'anno 1535, in forza della sentenza del congresso trentino (non del concilio di Trento) al patriarca Grimani non solo fu permesso di soggiornare in Aquileja, ma eziandio di visitare la sua chiesa. La curia patriarcale fissata in Udine chiamava a sè molte cause spettanti al foro dei capitani d'Aquileja e di Marano. Questo modo di procedere non tanto attirava l'attenzione dei ministri di Ferdinando, ma benanche li irritava. I ministri indignati vietavano ai popoli, sudditi austriaci, di ricorrere alla curia patriarcale; ma i popoli, sia per antica consuetudine, sia per impulso religioso, sia per maggiore fidanza, o per qualche altra cagione, mettevano in non cale i divieti, e tendevano benevoli gli orecchi piuttosto ai preti che ai ministri. Marino Grimani, dopo aver inutilmente stimolato i sudditi aquilejesi a prestare aiuto ai Veneti nella presa di Marano, si diede alla fuga, e cessò di vivere tra'mortali in Civitavecchia l'anno 1546. Questo fatto riferito dal Morelli è passato sotto silenzio dal P. de Rubeis. Questo illustre scrittore narra, che volendo Pietro Strozzi consegnare ai Turchi il forte di Marano, i Veneti si affrettarono di comprarlo, e che avendo gli austriaci, per vendicarsi della repubblica, privato il patriarca Marino de' suoi diritti sulla città e territorio di Aquileja, fuggì e morì consunto dal dolore. Dopo la morte di Marino s'ebbe l'infula patriarcale il di lui fratello Giovanni Grimani, invisibile non men a Ferdinando che al sommo pontefice, il quale nel 1550, per opera del veneto senato, assunse per suo coadiutore con diritto di regresso Daniele Barbaro ch'era legato della repubblica presso Eduardo VI re d'Inghilterra. Disperando il patriarca Giovanni di riconciliarsi colla corte di Roma, cui era sospetto di eresia, tentò di guadagnare il favore di Massimiliano II, che nel 1564 era succeduto al suo padre Ferdinando nell'impero. Se l'imperatore avesse messo a suo profitto questa occasione, forse poteva rovesciare l'ordine da lungo tempo stabilito nell'elezione dei patriarchi aquilejesi, e risparmiare alla sua casa molte cure,

disagi e dispiaceri. (Morelli t. I. p. 264, 265; Andrea Maurocenus l. 6, Hist. Venet.)

L'anno 1563 una congregazione di uomini probi e dotti scelti dal concilio di Trento dichiarò il patriarca Giovanni ortodosso. Avendo il concilio di Trento nella sess. 25 cap. 7 vietate le cessioni dei benefici con diritto di regresso, e definito che in avvenire se un vescovo fosse necessitato di avere un coadiutore, questo si dovesse dare con diritto di successione, premorto Daniele Barbaro, il patriarca Giovanni l'anno 1577 ottenne dalla Santa Sede qual suo coadiutore-perpetuo Luigi Giustiniani, e dopo la morte di Luigi Giustiniani avvenuta nel 1585 il sommo pontefice Sisto V gli accordò Francesco Barbaro, figlio di Marcantonio. (De Rubeis M. E. A. c. 114 col. 1085—1090; c. 115 col. 1095.)

Il senato della veneta repubblica supplicò e Paolo IV e Pio IV, affinchè colla loro possente mediazione ottenessero dai principi austriaci al patriarca il possesso della città e territorio di Aquileja; ma i principi austriaci pretendevano che la repubblica consegnasse nelle loro mani la fortezza di Marano, e la sede apostolica accordasse loro il diritto di nominare un patriarca alemanno. Non potendo convenire, le cose rimasero nella loro triste condizione.

L'arciduca Carlo dimostrò a Pio V, che la parte austriaca del patriarcato aquilejese era dai patriarchi negletta, ed istantemente il pregò d'inviare un uomo probò, prudente e capace, affinchè visitasse la chiesa ed il clero della contea di Gorizia e Gradisca, togliesse gli abusi introdotti dalle circostanze de' tempi, e provvedesse ai bisogni spirituali della greggia dal suo pastore abbandonata. Di fatti nel 1570 la Santa Sede spedì a Gorizia l'abate di Moggio Bartolomeo di Porzia qual visitatore apostolico, il quale istituì in questa città un arcidiaconato perpetuo, cui conferì una porzione della giurisdizione vescovile. Il primo arcidiacono fu Gerolamo Catta, parroco di s. Pietro; ma arrogandosi il nuovo arcidiacono il diritto di giudicare anche le cause della città e territorio di Aquileja riservate all'immediata autorità della carica patriarcale di Udine, nacquero delle differenze fra lui ed il patriarca Grimani, per le quali fu privato dell'ufficio, ed in sua vece sostituito Andrea Napockai, parroco di Gorizia l'anno 1577. Dopo Bartolomeo di Porzia, per ordine del sommo pontefice, visitò la parte austriaca della diocesi di Aquileja Paolo Bisanzio, vescovo di Cattaro, per alquanti anni vicario generale del patriarcato aquilejese. Per por fine a tutte le controversie, e liberar non men il clero che il popolo dall'influenza de' veneti patriarchi, l'arciduca Carlo avea formato il progetto di separare la parte austriaca della diocesi patriarcale dalla parte veneta, e di ergere un vescovato in Gorizia. Mentre il principe pensava al modo di effettuare il suo progetto, papa Gregorio XIII, mediante Germanico Malaspina, suo nunzio apostolico presso l'arciduca Carlo, insisteva per la restituzione della città e territorio di Aquileja, l'arciduca si mostrò inclinato di discendere a condizione che il patriarca fosse liberamente eletto dal Capitolo di Aquileja, avesse solo il mero e misto impero, e riconoscesse il supremo dominio dell'arciduca. La morte del sommo pontefice avvenuta nel 1585 mandò a vuoto il trattato che stavasi per intavolare. Nel

1588 l'arciduca Carlo rinnovò la sua istanza alle Sede apostolica, e diede a dividere al sommo pontefice Sisto V, successore di Gregorio XIII, che era somma necessità di ergere una sede episcopale in Gorizia. Non essendo il sommo gerarca alieno dall'accordare al principe l'implorato favore, una commissione fu stabilita per formare la mensa vescovile. Morto nel 1590 Sisto V, anche questo tentativo tornò inutile.

Papa Clemente VIII, assunto al pontificato nel 1592, molto si adoperò per estirpare le eresie. Questo pontefice ammonì il patriarca Giovanni di visitare la diocesi aquilejese, onde possibilmente arrestare il progresso del luteranismo, che serpeggiava tra la greggia alle sue cure commessa; ma non potendo ciò prestare il patriarca oppresso dal peso degli anni, fu incaricato il suo coadiutore Francesco Barbaro. Il sommo gerarca scrisse all'arciduca Ernesto, ed ottenuto il permesso, nel 1593 il Barbaro visitò la parte austriaca della diocesi aquilejese. Nella congregazione sinodale tenuta in Gorizia, Francesco Barbaro levò all'arcidiacono la facoltà di approvare i curati, e prescrisse che tutti i sacerdoti destinati alla cura d'anima fossero immediatamente da lui istituiti. Nelle patenti, con cui il patriarca conferiva la dignità arcidiaconale così si esprimeva: "Ti costituiamo (era lo stile della curia patriarcale di Udine) e ti deputiamo coll'autorità e facoltà di ascoltare, conoscere, e giuridicamente definire in prima istanza tutte le cause civili, criminali e miste." Secondo questa formola gli arcidiaconi di Gorizia pretesero di giudicare tutte le cause civili sì dei beni temporali che delle persone ecclesiastiche, e di formare nel loro foro processi contro i fornicatori e gli adulteri. Morto in Venezia il patriarca Giovanni, Francesco Barbaro occupò la sede patriarcale, e visitò il resto dell'ampia sua diocesi. Terminata la visita, l'anno 1595 nella terra di s. Daniele un sinodo diocesano, in cui furono fatte delle nuove costituzioni spettanti alla polizia ecclesiastica, ed alla disciplina del clero secolare. Finalmente per coronare le pastorali sue cure, consolidare viepiù la fede, i buoni costumi e l'ecclesiastica disciplina, l'inflessibile e sollecito prelato il 19 ottobre 1596 radunò in Udine un concilio provinciale, al quale intervennero i vescovi di Trieste, di Capodistria, di Pedena, di Cittanova, di Parenzo, di Pola, di Concordia, di Feltre, di Belluno, di Ceneda, di Trento, di Padova, di Vicenza e di Como o in persona, o per mezzo dei loro delegati. Vedendo Francesco Barbaro come andavano gli affari del patriarcato da 40 e più anni in poi, rinunziò ad ogni pretesa, e colla sua evangelica umiltà e mansuetudine seppe talmente cattivarsi la benevolenza della corte di Gratz, che non solo gli riuscì di ottenere l'esercizio della spirituale giurisdizione negli stati austriaci, ma di poter eziandio, dopo la morte del Grimani, prender possesso della sede patriarcale nella stessa città di Aquileja. Per provvedere ai bisogni della vasta sua diocesi ed avere un successore, prima di chiudere gli occhi al sonno della morte desiderò di avere un coadiutore perpetuo, e Clemente VIII, annuendo ai di lui voti, gli accordò Ermolao Barbaro suo fratello, elevato dal medesimo pontefice alla dignità di arcivescovo titolare nel 1596. Osservando l'arciduca Ferdinando, figliuolo di Carlo, che i patriarchi, veneti di nazione, continuavano senza verun riguardo eleggersi coadiutori per-

petui di veneta nazione, per troncargli il filo della discordia nel 1598 insistette di bel nuovo presso Clemente VIII per la fondazione di un vescovato in Gorizia. Il patriarca Barbaro e la veneta repubblica vi si opposero con tutto il calore a questo divisamento, ed il papa, temendo di non gettar olio sul fuoco, si rifiutò di aderire alle inchieste dell'arciduca. Nel 1602 Orsino de Bertis, antistite triestino, e Gasparo Cobenzl, vicedomino di Lubiana, per ordine di Ferdinando visitarono la parte austriaca della diocesi di Aquileja, onde sterpare l'eresia di Lutero diffusa anche in questi paesi. Nel medesimo anno il patriarca Francesco Barbaro conferì al parroco di Commons Pietro Rogno la dignità di arcidiacono, a condizione però che non dovesse impedire se qualcuno volesse immediatamente alla curia patriarcale ricorrere. Frequenti erano i ricorsi che i sudditi austriaci, già assuefatti, facevano al patriarca; ciò che non andava a sangue ai principi austriaci.

Tutti questi inconvenienti davano sempre più a dividere alla corte di Vienna la necessità di fondare un vescovato in Gorizia per la parte austriaca della diocesi d'Aquileja. A questo fine fu inviato a Roma Giuseppe di Rabatta colla commissione di dimostrare a Clemente VIII che per troncargli a tutte le liti il filo che sempre più si prolungava, e provvedere agli urgenti bisogni delle anime negli stati austriaci l'unico mezzo era quello di erigere in Gorizia una cattedra episcopale; ma anche la missione del Rabatta fu infruttuosa. Sia che il sommo gerarca volesse conservare integra una delle più illustri diocesi; sia che temesse d'aver brighe col patriarca e colla veneta repubblica, non poteva mai risolversi di discendere alla divisione del patriarcato, e i trattati si incominciavano più per guadagnar tempo ad evitare mali maggiori, che per sciogliere il nodo della quistione. Non dimeno il governo goriziano nell'aprile del 1606 spedì a Gratz Bartolomeo Bellino e Pietro Lausca parroco di Gorizia, per impegnare l'arciduca Ferdinando a compiere l'opera già dal suo avolo Ferdinando I designata. Il principe allora occupato nella guerra coi Turchi, non aveva tempo di rivolgere i suoi pensieri a cotale bisogno, e di appagare le ardenti brame della città di Gorizia. Frattanto i ricorsi alla curia patriarcale continuavano, e Ferdinando sdegnato mandò fuori un ordine, con cui vietava a tutti i suoi sudditi, senza veruna distinzione, di ricorrere al tribunale del patriarca. Ad onta di questi arciducali divieti il clero austriaco riconosceva l'autorità del suo ecclesiastico superiore, e prestava obbedienza ai decreti che da lui emanavano. Francesco Barbaro, dopo aver eretto in Udine il palazzo patriarcale ed il seminario, di meriti onusto nel 1616 volò alle superne regioni, per ricevere dalla mano del giusto Retributore la corona della gloria non peritura. (De Rubeis M. E. A. c. 116, col. 1099, 1103, c. 117, col. 1103-1106; Morelli MS.)

Passato di vita Francesco Barbaro, salì il solio patriarcale Ermolao Barbaro di lui fratello, cui nel 1618 fu dato coadiutore perpetuo Antonio Grimani. Nel 1522 gli arcidiaconi austriaci fecero all'arciduca una rimostranza, in cui con tetri colori dipingevano la dura condizione dei chierici alle loro giurisdizioni soggetti. Essi dicevano in questo scritto, che il clero della Stiria, della

Carintia, della Carniola e della contea di Gorizia, essendo spesso obbligato d'intraprendere dei viaggi per recarsi nel dominio veneto, era esposto a mille disagi e dovea piangere la jattura del tempo prezioso; che in ogni minima mutazione d'uffici e benefici i parroci ed i cappellani erano costretti di presentarsi al patriarca, per ottenere la cura delle anime; che quelli i quali si portavano per ricevere gli ordini sacri, trovandosi sovente il patriarca in Venezia, ritornavano senza essere ordinati; che le spese, che incontravano per andar a Udine, montavano a qualche somma considerevole; che le dispense necessarie per recarsi altrove a ricevere gli ordini sacri difficilmente si ottenevano; che sarebbe molto desiderabile che il clero austriaco venisse liberato da tante molestie ed incomodi. Tutte queste ragioni prodotte alla scelta del nuovo patriarca eccitarono l'attenzione dell'arciduca Ferdinando.

Morto il 22 dicembre 1622 in Venezia Ermolao Barbaro, succedette nel patriarcato aquilejese il coadiutore Antonio Grimani. Queste pronte e non mai interrotte successioni, ispirate dalla politica della veneta repubblica, e dalla sede apostolica sostenute, esacerbavano l'animo di Ferdinando II. I chierici austriaci ardentemente bramavano di liberarsi dagl'incomodi e dalle spese, non che dalla giurisdizione dei patriarchi, che stanziavano or in Udine ed or in Venezia. Per muovere Ferdinando ad agire con energia in favore dei suoi sudditi, Alberto Pesler, prevosto di Novamesta, compilò uno scritto in cui produsse le ragioni degl'imperatori sulla sede patriarcale d'Aquileja sita nel territorio austriaco, e la necessità di separare il clero austriaco dall'influenza dei veneti patriarchi. Mosso realmente da questo scritto Ferdinando inviò a Roma il Pesler, affinchè d'accordo con Paolo Savelli, principe d'Albano, suo ambasciatore presso la sede apostolica, non tanto si studiasse di rompere le tessiture delle nominazioni dei coadiutori, ma facesse eziandio valere presso il sommo pontefice i diritti che casa d'Austria aveva alla chiesa patriarcale d'Aquileja, e categoricamente dichiarasse che Cesare era risoluto di non permettere in avvenire ad un veneto patriarca verun esercizio di spirituale giurisdizione negli stati austriaci. Ad onta di questa energica dichiarazione, Urbano VIII nel 1623 confermò il coadiutore proposto dal veneto senato. (De Rubeis c. 119, col. 1121; Morelli MS.)

Il Pesler indignato contro la corte di Roma, che si rifiutava di tendere benevolo l'orecchio alle ragioni che produceva, scrisse all'imperatore Ferdinando e gli suggerì, che per indurre il papa a qualche favorevole risoluzione era uopo sequestrare le rendite della chiesa patriarcale, del monastero d'Aquileja e del capitolo di Cividale, di respingere dagli stati austriaci qualunque esterno patriarca, e d'insistere con calore per l'erezione d'un episcopato nazionale. Ottenuto il consenso del principe, il Pesler fe' sentire al papa e le minacce e l'inchiesta; ma Urbano rimase immobile, e dichiarò di nulla voler mutare di ciò che i suoi antecessori avevano stabilito riguardo al patriarcato ed alla coadiutoria d'Aquileja. Allora il Pesler propose al sommo pontefice o di eleggere alternativamente un patriarca veneto ed uno austriaco, nominando al patriarcato un alemanno ed alla

coadiutoria un veneto, ovvero di dividere la diocesi patriarcale, e di erigere una cattedra vescovile in Gorizia; e se non volesse a Gorizia, in qualche altra città soggetta all'imperatore. Nè le rimostanze di Cesare, nè le proposizioni del Pesler furono capaci di rimuovere Urbano dal proposito di non cangiar nulla; anzi, montato in izza, il papa pubblicò un breve in cui minacciava delle censure ecclesiastiche chiunque avesse l'ardire d'introdurvi qualche cangiamento. Nel 1624 il Pesler fu richiamato a Vienna, dove mise in campo tutta la sua erudizione ed eloquenza, onde sollecitar l'imperatore all'esecuzione dei suoi progetti; ma Cesare, temendo forse i fulmini del Vaticano, non condiscese alle sollecitazioni del Pesler. Nulladimeno la corte di Vienna, sperante di ottenere pacificamente almen qualcosa, inviò di bel nuovo il prevosto a Roma con altre proposizioni. L'imperatore chiedeva dal sommo gerarca, che si dividesse la diocesi patriarcale, che la dignità patriarcale conferita fosse ad un suddito austriaco, cui cederebbersi la città ed il territorio d'Aquileja, riservato alla casa d'Austria il supremo dominio, e che per la parte della diocesi veneta si eleggesse un vescovo col titolo di patriarca, il quale avesse la sua residenza in Udine: ovvero che si componesse il capitolo d'Aquileja di canonici per metà austriaci e per metà veneti (di austriaci non erano che due, l'uno imperiale, e l'altro arciduciale), e che si accordasse loro il diritto di elegger alternativamente or un veneto, ed or un austriaco patriarca: se poi nè la prima, nè la seconda di queste proposizioni andasse a sangue al papa, che si compiacesse di sopprimere il patriarcato aquilejese, e di erigere due nuovi vescovati, l'uno nel territorio veneto e l'altro nell'austriaco, dei quali ciascuno avesse e il titolo e i diritti di metropolita. I modi coi quali il Pesler proponeva e difendeva le ragioni del suo monarca spiacquero alla corte di Roma in guisa tale che l'imperatore, temendo non fosse il calore del Pesler ostacolo a ciò che bramava dalla sede apostolica ottenere, l'anno 1625 inviò a Roma Gasparo Terzi, consigliere aulico, affinchè procurasse di piegare il vicario di G. C. a condiscendere ad una delle suindicate proposizioni, e nel medesimo tempo protestasse contro la nomina e la conferma del coadiutore perpetuo; ma il Terzi, sia per mancanza di coraggio, sia per tema di non riuscire discaro alla corte di Roma, tranne il piacere od il disagio di fare il viaggio a spese del suo sovrano, nulla operò. Il Pesler sempre conseguente a sè stesso ed indefesso nell'opera della sua missione compose parecchi scritti, e pregò la corte di Vienna d'indirizzarli al papa, insistendo di sequestrare tutti i beni spettanti alla chiesa d'Aquileja ed esistenti ne' territorio austriaco, se la corte di Roma persistesse nel rifiuto di appagare le brame di Cesare; ma la reggenza di Gratz si mostrò avversa a questo progetto, e quindi non fu eseguito.

Il patriarca Antonio Grimani fe' tragitto dal tempo all'eternità in Venezia il 26 giugno 1628, e tosto gli venne surrogato Agostino Gradenigo di lui coadiutore confermato da Urbano VIII. Ferdinando ordinò al Pesler di protestare contro questa determinazione presa dalla sede apostolica. Il prevosto, per eseguire puntualmente gli ordini del principe, chiese al papa un'udienza, che gli venne negata. Nulla scoraggiato per questa repulsa

il Pasler, non potendo a voce, fece la sua solenne protesta in iscritto, e la porse ad Urbano VIII il 5 marzo 1628. In questo scritto il Pasler, dopo aver dimostrato la giustizia delle inchieste del suo sovrano, con termini energici arguiva il padre di tutti i fedeli di poca deferenza verso l'augusto monarca, e di molta parzialità per la veneta repubblica. Anche questa protesta non potè vincere la fermezza del papa, il quale nulla voleva immutare di ciò che era stato finora praticato. Ad onta di tutte le rimostranze e proteste, il patriarca Gradenigo mise in Aquileja un suo procuratore, il quale nel mese di marzo del 1628 prese possesso di quella chiesa; ciò che irritò viemaggiormente l'animo dell'imperatore, e lo indusse a rinnovare l'interdetto di ogni spirituale giurisdizione negli stati austriaci. Per provvedere poi possibilmente alle indigenze spirituali della parte austriaca della diocesi, ordinò agli arcidiaconi suoi sudditi di esercitare la loro giurisdizione secondo i canoni, e come in occasione di sede vacante. Le nuvole sempre più si addensavano, e minacciavano tempesta. Morto nel 1629 il Pasler, la corte di Vienna in vece di lui sostituì Antonio Gastaldi, consigliere di reggenza in Gratz, onde sostenere in Roma le ragioni dei principi austriaci. (De Rubeis M. E. A. c. 119, col. 1122; Morelli MS.)

Agostino Gradenigo fu tolto a questa luce nel mese di settembre 1629, e l'esanime spoglia venne tumulata in Venezia nel tempio di S. Zaccaria. Egli, secondo l'Ughello, aveva assunto quel suo coadiutore perpetuo Marco Gradenigo della medesima gente, ma non della medesima famiglia; quindi dopo il trapasso del patriarca Agostino il governo della chiesa aquilejese passò nelle mani di Marco, il quale pria d'essere coadiutore, era stato avvocatore o duca dell'isola di Creta. Marco Gradenigo ricevette il pallio da Urbano VIII, e prese possesso del patriarcato nella chiesa collegiata di Udine. L'imperatore vieppiù arrovellato e contro la corte di Roma, e contro la veneta repubblica, ordinò a tutto il clero degli stati austriaci di non riconoscere qual legittimo un patriarca, ch'egli come intruso considerava. Colpito Urbano VIII da questa sovrana risoluzione, propose d'istituire un suffraganeo, il quale dovesse supplire alle incumbenze dell'ordinario pastore nella parte austriaca; ma la veneta repubblica vigorosamente si oppose a questa istituzione, ed il papa, per non intrigare ancor più la matassa, si contentò di delegare un visitatore apostolico per la parte austriaca.

Non si ha però memoria che questa visita sia stata fatta. Nel 1635 Urbano VIII propose alla corte di Vienna di deputar in qualità di visitatore apostolico il suo nunzio residente in Vienna; ma le restrizioni di autorità assegnata alla sola correzione dei costumi ed alla disciplina del clero talmente spiacquero al cesareo ministero, che la disposizione papale restò infruttuosa. Nondimeno il nunzio apostolico residente in Vienna ebbe la facoltà di governare la chiesa aquilejese negli stati austriaci, e di approvare gli arcidiaconi che visitavano i distretti ad essi

sottoposti. Marco Gradenigo morì nel 1656. (De Rubeis c. 119, col. 1123; Morelli MS.)

A Marco Gradenigo succedette nel patriarcato aquilejese il di lui fratello Gerolamo Gradenigo, coadiutore con diritto di successione, il quale prese possesso della chiesa patriarcale nella collegiata di Udine. Il patriarca Gerolamo nominò suo coadiutore perpetuo Giovanni Delfino, e papa Alessandro VII non solo il confermò, ma eziandio il creò vescovo titolare di Togoste in Africa nel 1656. Giovanni era versato nella letteratura greca e latina, e scrisse varie opere sì in latino che in italiano. Nella sua gioventù erasi arruolato nella milizia ecclesiastica, ma dalle domestiche cure chiamato ritornò al suolo, e salì in patria ad onori e dignità. Nominato coadiutore fu ordinato vescovo, ed Alessandro VII il creò cardinale nel 1657.

Cesare risoluto di levare al patriarca ogni influenza nel clero de' suoi stati, l'anno 1656 ordinò ad Antonio Marenzi, vescovo di Trieste, di recarsi a Gorizia, di unirsi al capitano della contea onde avere l'appoggio del braccio secolare, di citare tutti i curati, di chiedere da essi le lettere d'istituzione, e trovandole date dal patriarca di spedirle alla corte di Vienna castigando i disobbedienti col sequestro dei proventi.

Le rigorose misure messe in pratica dall'imperatore, e la strepitosa inquisizione riempirono l'animo del patriarca non men di stupore che di terrore. Mosso da questo avvenimento scrisse al nunzio apostolico residente in Vienna, e per mezzo della di lui autorità indusse gli arcidiaconi austriaci a ricevere dalla curia patriarcale delle patenti, colle quali dava loro un potere delegato per giudicare le cause, che alla loro sfera spettavano. Giovan-Battista Crisai, arcidiacono di Gorizia, lungi dal secondare le brame del patriarca, pose tutto lo studio nell'estendere quell'autorità, ond'era investito. (De Rubeis c. 119, col. 1124; Morelli MS.)

Morto Gerolamo Gradenigo, occupò la sede patriarcale il di lui coadiutore Giovanni Delfino, che nel 1658 fece in Udine il consueto ingresso. Appena s'ebbe l'infusa patriarcale, tosto pensò ad un coadiutore perpetuo e scelse Daniele Delfino suo fratello minore, da Alessandro VII nel 1659 confermato e creato vescovo titolare di Filadelfia; ma rapito dalla morte Daniele, Innocenzo XII nel 1698 accordò a Giovanni qual coadiutore Dionigi Delfino di lui nipote.

Nel 1687 Vito Gullini goriziano, paroco di Hensperg, nella Stiria, lasciò con testamento tutta la sua facoltà per la fondazione di un vescovato in Gorizia, sua terra natale. Questo lascito servì di novello sprone ai Goriziani, i quali raddoppiarono le loro premure per ottenere maggior lustro alla loro città.

P. C.

(Continua).